

In tre ore e mezza di colloqui a Ginevra il segretario di Stato americano illustra al collega sovietico l'ultima proposta di Bush sulla riduzione delle armi strategiche

Non si è discusso di date per l'incontro di Mosca tra i presidenti di Usa e Urss. Il portavoce della Casa Bianca si limita ad assicurare che «prima o poi ci sarà»

Ginevra, nessun annuncio sul vertice

Baker presenta a Bessmertnykh «nuove idee» sul disarmo

In corsa col tempo per il vertice Bush-Gorbaciov sul disarmo. A Ginevra Baker ha consegnato ieri al collega sovietico Bessmertnykh l'ultima proposta Usa «prendere o lasciare» per il trattato sulla riduzione dei missili nucleari strategici, definita con affanno alla Casa Bianca poche ore prima. Dalla risposta sovietica dipendeva l'annuncio o meno di una data precisa per l'appuntamento a Mosca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Gli ho presentato una lettera con nuove idee di Bush, ma resta molto lavoro da fare», ha detto Baker al termine dell'incontro di tre ore e mezza con il collega sovietico Bessmertnykh a Ginevra. Ma di una data per il vertice, ha detto a chiare lettere il segretario di Stato americano, non si è nemmeno discusso. Sotto una fitta pioggia, gli ha detto lo stesso Bessmertnykh: «Non siamo affatto meno ottimisti, ma siamo realisti. Abbiamo appena cominciato il nostro lavoro; è questa la ragione per cui sembriamo così scuri in volto».

L'ultima offerta era stata decisa dalla Casa Bianca in extremis, giovedì notte, dopo una riunione di Bush con i suoi consiglieri per la sicurezza nazionale. E Baker non era apparso particolarmente convinto della decisione presa in sua assenza, se a Ginevra era andato dichiarando pubblicamente che fine giugno sarebbe stato «un quadro temporale difficile da mantenere» per il summit del disarmo tra Bush e Gorbaciov. E a mettere ancora più di cattivo umore il segretario di Stato si era aggiunto il no di Shamir alla ultima proposta di compromesso sulle modalità di una conferenza di pace sul Medio Oriente presentategli personalmente per lettera dal presidente Usa.

Alla domanda se anziché giungere ad un decisione sul

trattato Start, dall'incontro di Ginevra potesse venire un ennesimo rinvio del vertice tra Bush e Gorbaciov, Baker si era limitato a rispondere: «Suppongo che (un rinvio) ci possa essere ancora. Anche se questa non è la nostra attuale intenzione...». Quanto alla risposta di Shamir, «non intendo caratterizzarla né come positiva né come negativa», aveva dichiarato seccamente.

Una posizione Usa per superare gli ostacoli verso un trattato per ridurre gli arsenali nucleari strategici è stata trovata all'ultimo minuto. Dopo settimane di feroci discussioni interne alla Casa Bianca tra chi, accanto a Bush, avrebbe voluto dare un ultimo di respiro a Gorbaciov nel difficile rapporto con i duri dell'Armata rossa, e chi invece avrebbe voluto metterlo di fronte ad un ultimatum «prendere o lasciare». Ma dai segnali trapelati ieri non era affatto scontato che questa posizione potesse condurre ad un vertice Usa-Urss entro il mese. Col giornalista alla Casa Bianca il portavoce di Bush Fitzwater si era limitato a dire che il vertice a Mosca «prima o poi ci sarà», entro giugno, così come era possibile un rinvio a luglio, e che comunque non si attendeva un annuncio in proposito da Ginevra entro la giornata di ieri. E il generale Scowcroft, il capofila di coloro che erano favorevoli a non concedere nulla a Gorbaciov, era stato ancora più pessimista.

Sia la Casa Bianca che Baker ieri avevano cercato di smentire che all'origine ci fosse un dissenso di fondo tra i consiglieri di Bush. Solo «questioni tecniche», hanno insistito. Ma da Baker stesso nei giorni pre-

cedenti era venuto uno sfogo coi giornalisti che lo accompagnavano sull'aereo verso l'Europa, a proposito di coloro che alla Casa Bianca usavano proprio le «questioni tecniche» come pretesto per tenere Gorbaciov sul filo e rinviare le decisioni sui summit. Tutti sono d'accordo ad imporre «condizioni» a Gorbaciov, sia per il disarmo che per gli aiuti all'economia sovietica. Ma c'è chi tende a pretendere una resa totale, a imporre condizioni tanto difficili che Gorbaciov debba scegliere tra il respingere o rischiare una sconfitta decisiva con l'ala dura dei militari. L'argomento è che questo sarebbe il modo migliore per spingerlo a scegliere.

Prima di avviarsi all'incontro decisivo a Ginevra con Baker, Bessmertnykh, benché a Mosca nelle scorse settimane avessero detto a dare per scontato l'accordo sul vertice, si era limitato a dichiarare: «Spero che avremo buone notizie». E il consigliere scelto da Gorbaciov per fare da ambasciatore alla richiesta di aiuti economici all'Occidente, Primakov, dalle colonne dell'«Izvestia» aveva cercato di rassicurare gli interlocutori americani negando che l'Urss chieda enormi aiuti finanziari («Non sono affatto convinto che dalla partecipazione di Gorbaciov al vertice economico di Londra verranno fuori cifre precise, tipo la richiesta di 250 miliardi di dollari al Fondo monetario»). Ma aveva insistito sull'urgenza di fissare le scadenze.

Proprio le «scadenze» sono a questo punto ciò su cui si attende con sempre più ansia una chiarita. Eppure a Lisbona, la settimana prima, Baker e Bessmertnykh avevano già concordato «in linea di principio» la data del vertice a Mosca. E l'ambasciatore Usa in Urss aveva già fatto i primi passi per occuparsi di centinaia di stanze al Mezhdunarodna Hotel tra il 24 e il 26 giugno.

ancora soltanto ipotetica ed è subordinata alla decisione di adottare una politica di sicurezza e difesa europea.

Per gli europei non c'erano molte alternative. Dire no agli Usa era praticamente impossibile, in quanto l'unica realtà esistente e funzionante è la Nato. Meglio quindi accettare una soluzione intermedia che comunque lascia aperta la strada per importanti possibilità di sviluppo del ruolo Cee all'interno e all'esterno della Nato.

Accanto a questo va inoltre detto che gli Stati Uniti, rispetto ad alcuni mesi fa, hanno riconosciuto che la nuova architettura europea, quella che alla fine dovrebbe prevedere una unica Europa da ovest ad est e un unico sistema di sicurezza, si presenta più complessa di

quanto all'inizio essi prevedessero. Così anche nel comunicato finale sono evidenti alcune sottolineature rispetto ai compiti che spettano alla Cse in questo processo. (Il 18 e 19 giugno a Berlino si riuniranno i 14 ministri degli esteri della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea), si fa capire che c'è bisogno della Cee, che la Nato non può essere tutto e che in particolare occorre un'Unione Sovietica stabile e cooperativa. Senza dimenticare che ai paesi dell'Europa centrale si deve garantire sicurezza.

Questi ultimi due elementi erano stati appunto al centro del documento approvato giovedì sui rapporti con gli ex paesi del socialismo reale. Sulla base di alcune frasi del comunicato un paio di giornali

americani avevano scritto che la Nato si sarebbe occupata direttamente anche della difesa e della sicurezza di paesi quali Ungheria Polonia e Cecoslovacchia. Interpretazioni però smentite ieri sia da Woerner che da Baker i quali hanno ribadito che il territorio garantito dalla Nato rimane sempre lo stesso e che non cambia il principio per cui l'Alleanza atlantica non può uscire, militarmente, e in quanto Nato, dalla propria area. Della sicurezza di Polonia Ungheria e Cecoslovacchia, al di là di alcune affermazioni di principio, quindi si riparla effettivamente quando i contorni della nuova architettura europea, Urss compresa, saranno più chiari, e cioè quantomeno fra alcuni anni.

Secondo quanto ha asserito una ragazza inglese, che ha passato qualche anno a New York per i suoi studi in belle arti, il nipote di Ted Kennedy non sarebbe nuovo alla pratica di violentare le ragazze che gli piacciono.

La rivelazione arriva dalle colonne del «Sun», quotidiano popolare londinese, che le ha presentate come un servizio esclusivo. I cronisti del giornale non hanno avuto la confessione della parte lesa, Alexandra Marr, 28 anni, ma di una sua amica, Jane Birley. Le cose sarebbero andate così. New York, 1984. Festa in casa di uno studente. Tra gli altri ci sono anche Alexandra e William Smith Kennedy. Il giovanissimo rampollo mette gli occhi sulla ragazza londinese e ci prova con maniere pesanti. Ma lei rifiuta e viene percosso per il diniego. Alexandra Marr vive ora a Londra nel quartiere di Holland Park, e non ha voluto commentare la notizia uscita sul «Sun». Willy Kennedy è in attesa di processo, a settembre, per l'accusa di violenza sessuale su Patty Bowman, una ragazza americana, che l'aveva seguito dopo una serata al night nella villa di Palm Beach.

VIRGINIA LORI

Gorbaciov al G7? Tokio dice sì ma niente aiuti

Il primo ministro giapponese Toshiki Kaifu si è detto d'accordo con la proposta avanzata dal premier britannico John Major sull'invito al presidente sovietico Mikhail Gorbaciov al vertice dei capi di Stato e di governo dei sette paesi più industrializzati.

Kaifu, che giorni fa si era opposto alla partecipazione del capo del Cremlino alla riunione formale del G7, ha espresso il proprio apprezzamento per la soluzione proposta da Major.

Il portavoce del governo di Tokio, Nisooji Sakamoto, ha precisato che nel messaggio

inviato a Kaifu il premier di Londra suggerisce di invitare Gorbaciov a incontrare i leader dei sette grandi dopo la conclusione del vertice, ma non per discutere degli aiuti economici all'Unione Sovietica. Il Fondo monetario internazionale, rilevano i dirigenti giapponesi, ha infatti giudicato prematuro un massiccio programma di aiuti.

Il governo di Tokio ha anche ripetuto che non fornirà assistenza economica a Mosca fin quando l'Unione Sovietica non avrà restituito al Giappone le isole Kurili, occupate dai sovietici poco pri-

ma della fine della seconda guerra mondiale.

E sempre di G7 hanno discusso ieri a Mosca Ievgheni Primakov, membro del consiglio di sicurezza dell'Unione Sovietica e consigliere economico di Mikhail Gorbaciov, e l'ambasciatore britannico a Mosca Rodric Braithwaite.

Ne ha dato notizia la Tass, scrivendo che «le due parti hanno discusso della cooperazione economica dell'Urss con i maggiori paesi industrializzati e anche della prossima riunione del G7 di metà luglio nella capitale britannica».

Intanto, in un'intervista alla zvestia, Primakov ha detto che Gorbaciov preme per andare al G7, ma non «per chiedere l'elemosina dell'Occidente, anzi nemmeno intende affrontare in quella sede l'argomento degli aiuti economici, anche se è innegabile che l'Unione Sovietica ne ha bisogno».



James Baker lascia il summit della Nato diretto a Ginevra per l'incontro con Bessmertnykh

Intesa raggiunta a Copenaghen nella riunione del Consiglio atlantico

Via libera Usa, nascerà nella Nato un esercito europeo autonomo

«Ecco la nuova Nato», annuncia trionfante il segretario generale Woerner al termine della riunione dei ministri degli Esteri a Copenaghen. «Abbiamo gettato le basi per la sicurezza e la stabilità di un'unica grande Europa». Baker riafferma la leadership Usa, ma dice sì anche ad un eventuale esercito Cee. Il 7 e 8 novembre a Roma vertice straordinario dei capi di Stato e di governo dei 16 Paesi alleati.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

COPENAGHEN. «Un'Alleanza atlantica rinnovata rappresenta un elemento essenziale della nuova architettura di un'Europa che si è liberata da tutte le divisioni. Un importante elemento di questa trasformazione è l'accordo tra tutti gli alleati sulla necessità di accrescere il ruolo e la respon-

sabilità dei membri europei», il comunicato finale del Consiglio atlantico riunito per due giorni a Copenaghen è insolitamente ricco di riconoscimenti per la povera vecchia Europa: «La Nato saluta con favore gli sforzi tendenti a rafforzare ulteriormente la dimensione della sicurezza nel

processo di integrazione europea e riconosce l'importanza dei progressi realizzati dai paesi della Cee sulla strada dell'unione politica che prevede lo sviluppo di una politica estera di sicurezza comune».

Si questa base Europa e Stati Uniti sono giunti al grande compromesso: da una parte

accettano le scelte imposte da inglesi e americani nelle scorse settimane per quanto concerne l'organizzazione delle strutture militari («forza di reazione rapida» multinazionale a base prevalentemente europea e con comando britannico, oltre alla nuova dislocazione delle truppe Nato). Mentre dall'altra parte (Washington e Londra) si viene incontro alle argomentazioni dei francesi (secondo Mitterrand infatti queste decisioni miravano a disturbare il processo di costruzione di una nuova identità di sicurezza e difesa europea) dicendo sì ad eventuali strutture militari comunitarie. Coscienti però che mentre la «forza di reazione rapida Nato» sarà sicuramente formata e addestrata, quella della Cee è

ancora soltanto ipotetica ed è subordinata alla decisione di adottare una politica di sicurezza e difesa europea.

per il primo punto Shamir si è detto tutt'altro che disposto a «tenere al corrente» l'Onu dell'andamento delle trattative e a consegnarle il testo degli accordi che venissero conclusi: adempimento evidentemente del tutto scontato anche senza bisogno di particolari intese. Sul secondo punto, il premier ha ribadito «la volontà di Israele di continuare a procedere verso negoziati di pace diretti e bilaterali» e ha sostenuto che «il rifiuto di alcuni Paesi arabi, e soprattutto della Siria, di incontrarsi faccia a faccia con Israele giustifica gravi dubbi sulle loro intenzioni». Ma qui Shamir mente sapendo di mentire, poiché i Paesi arabi

particolarmente a cuore ai dirigenti arabi, Siria ed Egitto in primo luogo: la partecipazione in qualche forma dell'Onu alla conferenza di pace (sia pure regionale: su questo sembra che anche il siriano Assad abbia ammorbido la sua posizione) e una certa «continuità» della conferenza stessa. Bush proponeva che all'Onu fosse riconosciuto un ruolo di «osservatore» (senza diritto di parola) e che la conferenza regionale anziché limitarsi — come vorrebbe Shamir — a una seduta inaugurale meramente protocolle seguita da negoziati diretti e separati con i singoli Paesi arabi, venisse convocata ogni sei mesi per ascoltare una relazione sul progresso o meno del negoziato. Il premier israeliano ha risposto con un doppio no: no all'Onu perché è «apertamente filo-

araba e dunque parziale» e no a un prolungamento della conferenza oltre la seduta di apertura.

accettando il principio della conferenza regionale si sono mostrati appunto disposti ad incontrare Israele «faccia a faccia» al tavolo del negoziato; e quanto alle intenzioni sono semmai più che dubbie proprio quelle di Shamir, che vorrebbe spezzettare il negoziato in tante trattative separate al fine di eludere il problema palestinese.

Oltretutto il premier ha anche liquidato le pur caute «aperture» formulate nei giorni scorsi in Europa dal suo ministro degli Esteri. La lettera a Bush è stata infatti scritta e spedita in assenza di Levy, che non è stato né informato preventivamente né consultato sul tono e i contenuti del documento; tanto che gli osservatori già prevedono l'esplosione di una «aperta crisi» nei rapporti fra il premier e lo stesso Levy, accusato di «correre troppo avanti».

In questa situazione la Casa Bianca, in evidente imbarazzo, si è vista costretta a cercare di fare buon viso a cattivo gioco minimizzando la portata dell'accordo. Il portavoce Martin Fitzwater, infatti, ha confermato che Bush ha ricevuto le risposte di Israele e Giordania ma ha negato che ci sia stato una specie di rigetto definitivo; «continuiamo — ha aggiunto il portavoce — a discutere con loro, ci sono scambi di idee delle quali alcune vengono accettate, altre respinte. Una diplomazia conferma, insomma, dei no di Shamir».

La situazione resta dunque bloccata, e ciò avviene proprio mentre la intifada palestinese, giunta ormai alla soglia (domani) dei tre anni e mezzo, discute sulle vie e sui mezzi per rilanciare la propria azione e superare le sue difficoltà, iniziate con la crisi del Golfo. Su questo tema è in corso da giorni sulle colonne del quotidiano di Gerusalemme — «A Fajr», diretto da Hanna Siniora, uno spregiudicato dibattito che mette senza mezzi termini l'accento sulla necessità di rinsaldare l'unità dei ranghi palestinesi e di contrastare il crescente scivolamento verso la violenza, sia verso l'esterno (collelli anziché pietre) sia al suo interno (con un crescendo di sanguinose faide di fazione e uccisioni di collaborazionisti veri o presunti). Se ne fanno interpreti esponenti come Adnan Damini, di Al Fatah e il noitissimo Feisal Hussein che esorta a «ripensare» l'intifada riportandola al suo «spirito originario di rivolta di un popolo inerme».

Mitterrand «Due volte presidente sono sufficienti»



Francois Mitterrand fa capire che non muore dalla voglia di ricandidarsi presidente alla prossima tornata del '93. «Due volte sono già abbastanza» ha detto da Lugano dov'era ieri in una breve visita ufficiale. Ma poi ha precisato che se si sente soddisfatto del tetto raggiunto non esclude comunque la terza presidenza. «Ci sono le circostanze, le pressioni degli amici e anche dei nemici», è stata la sua battuta finale, che non ha lasciato il campo della futura sfida sgombro del suo prestigio.

Aereo turismo precipita in Usa: morti 2 italiani

Un aereo da turismo con a bordo due italiani è precipitato in un bosco vicino a Muskegon, nello Stato americano del Michigan. Romano Merlo, 57 anni, di Pinerolo e Andrea Bozzo, 29 anni, di Torino, sono morti, presumibilmente sul colpo, quando il «Cessna 206» acquistò il giorno prima ad Augusta, nel Kansas, si è schiantato al suolo nei pressi dell'aeroporto locale. A quanto si è appreso, l'aereo aveva decollato da Wichita, nel Kansas, ed era diretto a St. Clair, nel Michigan. Dopo la tappa nel Michigan, Merlo e Bozzo avrebbero voluto condurre il velivolo, dotato di serbatoio fuori misura (per un'autonomia di volo di circa dieci ore) fino in Italia, via Groenlandia e Islanda.

Argentina Acciati i pensionati che chiedono aumenti

Con un'operazione a sorpresa, ufficialmente dettata da esigenze sanitarie, la polizia ha sfidato nelle prime ore di ieri i pensionati che da due mesi protestavano accampati in una piazza del centro di Buenos Aires, davanti al palazzo di Giustizia. I pensionati sono stati portati ad un ospedale per essere visitati dai medici. La polizia ha poi smontato le tende e portato via una mucca che da due giorni dava latte fresco ai pensionati, i quali avevano anche cominciato a coltivare verdura nei giardini della piazza, e si alimentavano con «marmite popolari», cucinate sul posto. I pensionati, che in Argentina sono oltre tre milioni, protestavano per chiedere un aumento dei loro magri proventi (oltre il 50 per cento riceve 120 dollari al mese), la regolarità nei pagamenti, e in alcuni casi il pagamento di quanto deciso dai tribunali amministrativi sui ricorsi presentati contro lo stato.

Agencia Kyodo accusa il fratello di Bush: «Finanziò una cosca»

Secondo l'agenzia di stampa Kyodo, giapponese, il fratello del presidente degli Usa, Prescott Bush, avrebbe sviluppato una copertura finanziaria di due milioni e mezzo di dollari, che ha consentito di rilevare una società di servizi finanziari americana nel luglio dell'89. L'operazione si sarebbe rivelata in realtà promossa da una cosca della malavita nipponica. La rivelazione si basa su documenti che la Kyodo ha ottenuto dalla commissione governativa finanziaria e valutaria degli Usa. Stando ai documenti, Prescott Bush, 68 anni, ha fatto da garante per la società Hokusho Sangyo, impegnata in speculazioni azionarie e controllata da Susumu Ishii, boss della Inagawakai, una del maggiori cosche criminali giapponesi. Ma non si sa se una cosca fosse la losche attività di Ishii.

Otto milioni di adolescenti americani bevono alcolici

Oltre 15 bicchieri di bevande alcoliche il triangolino mezzo milione di minorenni, ogni settimana. «Per urarsi», hanno dichiarato nelle interviste del «Department of health and human services», che ha fatto la ricerca. Un'intera bottiglia una o più volte l'hanno buttata giù cinque milioni e mezzo di ragazzi, e circa tre milioni lo hanno fatto nell'ultimo mese. La signora ministro della sanità è preoccupata: «Non è un atteggiamento positivo quello dei genitori che lo permettono». Infatti molti ragazzi hanno dichiarato che siedono l'alcool che trovano in casa, oppure usano documenti falsi, magari familiari, per andarlo a comprare. Le famiglie rispondono invece che tutto sommato va bene così: «meglio ubriachi che drogati». Lo permettono per tenerli lontani dalla cocaina, dall'hashish, dall'eroina. Il consumo delle droghe è infatti diminuito, mentre s'è impennato quello dell'alcool.

Nuova accusa per Willy Kennedy «Tentò violenza» dice una ragazza inglese

Secondo quanto ha asserito una ragazza inglese, che ha passato qualche anno a New York per i suoi studi in belle arti, il nipote di Ted Kennedy non sarebbe nuovo alla pratica di violentare le ragazze che gli piacciono.

VIRGINIA LORI



Il primo ministro israeliano Shamir

Respinte le proposte di Bush sulla presenza delle Nazioni Unite alla conferenza di pace. Ma la Casa Bianca minimizza il rifiuto

Da Shamir un altro stop: «Non voglio l'Onu»

Il premier israeliano ha respinto le ultime proposte del presidente Bush per sbloccare la impasse del negoziato di pace, insistendo in particolare nel rifiuto di riconoscere all'Onu un ruolo anche solo di osservatore. Esautorato di fatto il ministro degli Esteri Levy. La Casa Bianca minimizza, ma non può nascondere la sua delusione. E intanto i palestinesi dei territori si preparano a «ripensare» l'intifada.

GIANCARLO LANNUTTI

Shamir sbatte dunque la porta al negoziato di pace, respingendo picche alla lettera inviatagli di recente da Bush (e diretta anche a quattro leader arabi) e facendo al tempo stesso piazza pulita delle «aperture» di cui si è reso protagonista nei giorni scorsi il ministro degli Esteri David Levy. Che il premier stesse stilando la risposta a Bush lo si era sa-

puto due giorni fa; il contenuto «negativo» (secondo le fonti Usa) della lettera che il premier ha inviato alla Casa Bianca è stato rivelato ieri dalla stampa israeliana, citando anonimi fonti di Washington. Il capo del governo israeliano ha in particolare risposto con un secco no alle proposte di compromesso avanzate da Bush su due punti che stanno

particolarmente a cuore ai dirigenti arabi, Siria ed Egitto in primo luogo: la partecipazione in qualche forma dell'Onu alla conferenza di pace (sia pure regionale: su questo sembra che anche il siriano Assad abbia ammorbido la sua posizione) e una certa «continuità» della conferenza stessa. Bush proponeva che all'Onu fosse riconosciuto un ruolo di «osservatore» (senza diritto di parola) e che la conferenza regionale anziché limitarsi — come vorrebbe Shamir — a una seduta inaugurale meramente protocolle seguita da negoziati diretti e separati con i singoli Paesi arabi, venisse convocata ogni sei mesi per ascoltare una relazione sul progresso o meno del negoziato. Il premier israeliano ha risposto con un doppio no: no all'Onu perché è «apertamente filo-

araba e dunque parziale» e no a un prolungamento della conferenza oltre la seduta di apertura.

accettando il principio della conferenza regionale si sono mostrati appunto disposti ad incontrare Israele «faccia a faccia» al tavolo del negoziato; e quanto alle intenzioni sono semmai più che dubbie proprio quelle di Shamir, che vorrebbe spezzettare il negoziato in tante trattative separate al fine di eludere il problema palestinese.

Oltretutto il premier ha anche liquidato le pur caute «aperture» formulate nei giorni scorsi in Europa dal suo ministro degli Esteri. La lettera a Bush è stata infatti scritta e spedita in assenza di Levy, che non è stato né informato preventivamente né consultato sul tono e i contenuti del documento; tanto che gli osservatori già prevedono l'esplosione di una «aperta crisi» nei rapporti fra il premier e lo stesso Levy, accusato di «correre troppo avanti».

In questa situazione la Casa Bianca, in evidente imbarazzo, si è vista costretta a cercare di fare buon viso a cattivo gioco minimizzando la portata dell'accordo. Il portavoce Martin Fitzwater, infatti, ha confermato che Bush ha ricevuto le risposte di Israele e Giordania ma ha negato che ci sia stato una specie di rigetto definitivo; «continuiamo — ha aggiunto il portavoce — a discutere con loro, ci sono scambi di idee delle quali alcune vengono accettate, altre respinte. Una diplomazia conferma, insomma, dei no di Shamir».

La situazione resta dunque bloccata, e ciò avviene proprio mentre la intifada palestinese, giunta ormai alla soglia (domani) dei tre anni e mezzo, discute sulle vie e sui mezzi per rilanciare la propria azione e superare le sue difficoltà, iniziate con la crisi del Golfo. Su questo tema è in corso da giorni sulle colonne del quotidiano di Gerusalemme — «A Fajr», diretto da Hanna Siniora, uno spregiudicato dibattito che mette senza mezzi termini l'accento sulla necessità di rinsaldare l'unità dei ranghi palestinesi e di contrastare il crescente scivolamento verso la violenza, sia verso l'esterno (collelli anziché pietre) sia al suo interno (con un crescendo di sanguinose faide di fazione e uccisioni di collaborazionisti veri o presunti). Se ne fanno interpreti esponenti come Adnan Damini, di Al Fatah e il noitissimo Feisal Hussein che esorta a «ripensare» l'intifada riportandola al suo «spirito originario di rivolta di un popolo inerme».

La situazione resta dunque bloccata, e ciò avviene proprio mentre la intifada palestinese, giunta ormai alla soglia (domani) dei tre anni e mezzo, discute sulle vie e sui mezzi per rilanciare la propria azione e superare le sue difficoltà, iniziate con la crisi del Golfo. Su questo tema è in corso da giorni sulle colonne del quotidiano di Gerusalemme — «A Fajr», diretto da Hanna Siniora, uno spregiudicato dibattito che mette senza mezzi termini l'accento sulla necessità di rinsaldare l'unità dei ranghi palestinesi e di contrastare il crescente scivolamento verso la violenza, sia verso l'esterno (collelli anziché pietre) sia al suo interno (con un crescendo di sanguinose faide di fazione e uccisioni di collaborazionisti veri o presunti). Se ne fanno interpreti esponenti come Adnan Damini, di Al Fatah e il noitissimo Feisal Hussein che esorta a «ripensare» l'intifada riportandola al suo «spirito originario di rivolta di un popolo inerme».

La situazione resta dunque bloccata, e ciò avviene proprio mentre la intifada palestinese, giunta ormai alla soglia (domani) dei tre anni e mezzo, discute sulle vie e sui mezzi per rilanciare la propria azione e superare le sue difficoltà, iniziate con la crisi del Golfo. Su questo tema è in corso da giorni sulle colonne del quotidiano di Gerusalemme — «A Fajr», diretto da Hanna Siniora, uno spregiudicato dibattito che mette senza mezzi termini l'accento sulla necessità di rinsaldare l'unità dei ranghi palestinesi e di contrastare il crescente scivolamento verso la violenza, sia verso l'esterno (collelli anziché pietre) sia al suo interno (con un crescendo di sanguinose faide di fazione e uccisioni di collaborazionisti veri o presunti). Se ne fanno interpreti esponenti come Adnan Damini, di Al Fatah e il noitissimo Feisal Hussein che esorta a «ripensare» l'intifada riportandola al suo «spirito originario di rivolta di un popolo inerme».